

**Niall Ferguson, *Impero*, Mondadori, Milano, 2012**

di Federico Maiozzi

Il professore di storia britannica Niall Ferguson, attualmente in forza presso l'università di Harvard, ha recentemente dato alle stampe *Empire*, il suo ultimo volume, già tradotto in italiano con il titolo *Impero*. Come risulta facilmente intuibile, la trattazione riguarda l'Impero britannico, nella conformazione da questo assunta in epoca tardo moderna e contemporanea.

Il taglio dell'opera parrebbe essere del tutto simile a quello di un manuale, pur ricco di particolari e di citazioni di materiale documentario. Consultando l'indice si nota come l'articolazione proposta al lettore si basi su pochi, lunghi capitoli divisi in base all'area geografica. Leggendo il libro, tuttavia, si evince immediatamente come in realtà si tratti anche di altro. L'autore infatti fornisce una visione *multifaceted* sulle vicende dei possedimenti di Sua Maestà, sia dalla prospettiva dei colonizzatori, notoriamente variegati al loro interno, che dei colonizzati, non meno ricchi di diversità e mentalità originali. Un simile accorgimento si rivela operazione di indubbia utilità: osservare lo stesso evento da più punti di vista incoraggia a non accontentarsi di sedicenti verità preconfezionate, bensì esige una continua messa in discussione delle conclusioni man mano raggiunte.

A tal proposito, paradigmatica è la parte sul dominio britannico in India. In quelle pagine viene ampiamente ricordato come la classe dirigente d'Albione, di stanza in quelle regioni, se da un lato ebbe a commettere crimini quanto meno deprecabili, o comunque abusi non lievi – si pensi all'enorme massa di piccoli agricoltori indiani tenuti cinicamente in condizioni di miseria dalle grandi società inglesi operanti nella lavorazione dei filati – dall'altro fu portatrice e promotrice di quelli che oggi considereremmo progressi sociali, quali l'abolizione dell'oppressivo sistema delle caste, vigente sotto i Moghul, o la creazione delle basi per l'instaurarsi di un clima di tolleranza tra islamici e induisti. Come si anticipava, Ferguson si spinge anche oltre, poiché analizza tali macroscopici fenomeni anche dal punto di vista degli indiani stessi, considerati dunque non passivi ed inermi spettatori, bensì protagonisti della loro storia già da molto prima dell'indipendenza. Sia dato merito all'harvardiano britannico di aver eseguito tale operazione in maniera brillante, senza che alcuna propensione politica o pseudo tale abbia inficiato le sue conclusioni.

Ciò detto, sia comunque consentito, muovendosi su un altro piano, rivolgere una piccola contestazione all'autore. Al di là della pregevole attenzione ai diversi punti di vista dei protagonisti, egli fornisce senza dubbio una visione originale della storia dell'Impero, poiché recupera la memoria non solo di quanto fu compiuto di moralmente deprecabile (materia di cui si occupa buona parte della recente storiografia sull'argomento), ma anche delle innovazioni da esso apportate in vari ambiti, da quello sociale a quello, non meno importante, tecnico-scientifico. Un *modus operandi* che parrebbe ammirevole; eppure proprio questo è da rimproverare, dato che in tal modo Ferguson comunque non supera la dicotomia giusto-sbagliato (o volendo morale-immorale) che non dovrebbe essere presente in testi scientifici, i quali vedono la loro ragion d'essere nel proporre una ricostruzione delle vicende quanto più possibile distaccata e oggettiva, senza che le preferenze di chi li redige la condizionino in alcun modo.

Altro cenno di pur comprensivo rimprovero, certo non in grado di inficiare la validità, oltre che la suggestione della fatica fergusoniana, sono gli accenni alla vita privata dell'autore. A tale proposito, nell'illustrare i vantaggi che i britannici di qualunque ceto acquisirono tramite i loro domini d'oltremare, egli cita il caso dei suoi nonni, riusciti a migliorare decisamente il loro tenore di vita grazie all'approdo sulle coste del Canada. Il che non comporterebbe alcuna pecca, sia chiaro, qualora il libro trattasse di micro-storia. In questo caso, però, dato che l'opera si pone come una dissertazione generale, tali accenni di natura domestica appaiono non del tutto appropriati, seppur affettuosi per i propri *ancestors*.

Al netto di queste annotazioni, il lavoro si mostra come molto più che autorevole. Tale affermazione si potrebbe motivare citando numerosi temi e passi della narrazione, ma sono due, a nostro avviso, i più significativi, entrambi riguardanti il popolo britannico, sulla cui visione Ferguson ha sicuramente posto maggior attenzione, benché, come sottolineato all'inizio, anche i colonizzati abbiano avuto ampio spazio nel testo.

In primo luogo è di rilievo la riflessione sul sentimento patriottico nella Gran Bretagna di età imperiale, questione su cui Ferguson fornisce o chiarifica dati assai significativi, seppur al limite del paradossale. Oltre a ciò, non meno pregevole, quanto altrettanto disorientante risulta la parte in cui l'autore analizza il ricordo dell'Impero nella generazione britannici che nacquero e crebbero quando ancora esso era in vita.

Riguardo al primo punto, l'autore pone in luce come l'espansione territoriale britannica portò enormi giovamenti non solo agli inglesi, ma anche, e forse soprattutto, agli scozzesi, ai gallesi e agli irlandesi; ovverossia, diciamo così, ai gran-britannici. Tali popoli, perduta l'indipendenza ad opera, come è

noto, degli inglesi stessi, con la creazione dell'Impero, e la conseguente necessità di risorse umane in grado di conservarlo, si videro chiamati a partecipare al grande processo in continua espansione. In tal modo ebbero numerose nuove possibilità, fossero queste di carriera, di avventura o, cosa che comprende le altre due, di fuga da una situazione di semi-miseria. Alla fin fine, secondo l'autore, i più ferventi filo-imperiali divennero coloro che dall'Inghilterra propriamente detta – la quale restava comunque il centro della sempre più immensa compagine politica – erano stati sottomessi. Ferguson certo non dimentica le ripetute recrudescenze indipendentiste scozzesi e irlandesi, ma le considera come fenomeni dovuti ad una parte minoritaria della popolazione. L'indipendenza irlandese sarebbe in realtà una conferma di tale tesi, poiché essa giunse quando il sistema imperiale era già vicino allo stremo delle forze, complice la Grande guerra.

Quanto poi all'onda dei ricordi e dei rimpianti, lo studioso sostiene una tesi di notevole interesse. Dopo il secondo conflitto mondiale i territori dell'Impero andarono rapidamente riducendosi per scomparire di fatto quasi del tutto nell'arco di pochi anni. Eppure la crisi del sistema imperiale, a detta dell'autore, parrebbe non essere stata immediatamente percepita dal popolo britannico, eccezion fatta per la sua parte dirigente. Nella generazione che vide l'Impero svanire era sentimento comune, continua l'accademico, che in realtà non stesse cambiando nulla. Il che parrebbe poco meno che irrealistico agli occhi di noi mediterranei contemporanei, cultori di concezioni imperiali fondate sul possesso diretto del territorio e sull'imposizione di un diritto sovrano alle genti sottomesse. Come fare a non accorgersene se i territori d'oltremare non obbediscono più alla potenza coloniale? Tuttavia a voler ben vedere, delle attenuanti a questa che sembrerebbe una macroscopica miopia esistono e sono significative. In primo luogo, molte ex-colonie si resero indipendenti, è vero, ma restavano associate alla Gran Bretagna con svariate modalità, sia pure spesso simboliche; sicché il mutamento si rivelò meno traumatico. Si aggiunga a questo che l'Impero britannico mantenne sempre al suo interno comunità nazionali (o addirittura interi imperi, nel caso indiano) formalmente indipendenti l'una dall'altra, unite tra loro solo dalla figura del Re-Imperatore insediato a Londra.

Il popolo d'Oltremarica si rese dunque conto che il suo potere sul mondo era in gran parte svanito solo quando quelle nazioni, che rimasero comunque nel Commonwealth, dimostrarono la loro reale indipendenza nei fatti, mediante politiche economiche, sociali, diplomatiche e non ultimo militari se non ostili quanto meno svincolate da ogni indicazione che giungesse dal Regno Unito. L'amaro risveglio, volendolo chiamare in tal modo, non avvenne nemmeno nel 1947, anno della cessazione della *British India*, da cui veniva legittimato il titolo imperiale al sovrano inglese, bensì con il procedere degli anni Cinquanta e

Sessanta, quando le potenze americana e sovietica si mostravano ormai irraggiungibili, mentre risultavano vani i tentativi di Londra per mantenere un ruolo guida nel *Commonwealth*, sorto sulle ceneri del morente (o in effetti già morto) *Empire*.

Su come sia stato possibile che un Impero tanto esteso abbia potuto dissolversi con tale rapidità è questione che nel volume non viene affrontata. Una decisione che appare più che sensata. Imbarcarsi in un'analisi sulla decolonizzazione avrebbe inesorabilmente condotto l'autore fuori dal seminato.

Inutile confermare che l'opera è senza dubbio degna di nota. Fornisce un quadro della storia imperiale assai completo, utile non soltanto per coloro che si accostino all'argomento ma anche agli addetti ai lavori che vogliano confrontarsi con un volume che potrebbe definirsi un giusto compromesso tra un eccellente manuale e un testo base di esegesi storica. E questo per quanto riguarda la parte scientifica. Il volume è altrettanto interessante per un ulteriore motivo, non meno importante. Negli ultimi decenni gli storici britannici altro non hanno fatto che biasimare l'operato dei propri antenati, portando in luce tutte le violazioni commesse dal potere londinese a danno di quelli che oggi chiamiamo "diritti umani". Il volume di Ferguson, al contrario, parrebbe valorizzare il ruolo positivo e civilizzatore esercitato dall'Impero nella storia, andando così in diretta controtendenza. Tanto più che oggi nel Regno Unito fervono i preparativi per le celebrazioni della vittoria nella World War I, al punto che il testo potrebbe finire per assumere una larvata valenza politica. Il che, vale la pena di ripeterlo, se da un lato rischia di portare qualche pregiudizio all'imparzialità della scienza, dall'altro pare rivelarsi evento interessante nella storia delle tendenze storiografiche contemporanee per la sua originalità, indipendenza di giudizio e, se vogliamo, anche coraggio.

Del resto, non sorprende che il Ferguson sostenga tali concezioni in merito all'Impero. Già nel 2003, Jon Wilson (altro insigne storico inglese docente presso il *King's College* di Londra) asseriva che il collega harvardiano (all'epoca oxfordiano) vedeva nell'Impero britannico l'ente che deteneva il merito di aver portato alla formazione del mondo contemporaneo, costruito sugli ideali del liberalismo sia in politica che in economia<sup>143</sup>. Inoltre, sempre a detta del Wilson, nella concezione di Ferguson, l'*Empire* non solo esercitò un simile ruolo creativo ma anche quello di supremo e altruista difensore del nostro mondo, fino al punto da immolarsi nella Seconda guerra mondiale contro la minaccia tedesca e giapponese<sup>144</sup>.

---

<sup>143</sup> Jon Wilson, *Niall Ferguson's Imperial Passion*, in «History Workshop Journal», p. 178.

<sup>144</sup> Ivi, p. 175.

Ad onor del vero, posizioni tanto nette non traspaiono nel volume qui recensito, ma tali considerazioni parrebbero confermare la anticonformistica originalità della ricostruzione storica fergusoniana.